

Umberto De Giovannangeli

«I tentativi di una o dell'altra parte di raggiungere obiettivi politici tramite misure che ledono l'altra parte sono destinati a fallire, anche quando nel breve sembrano fornire vantaggi». Il via libera della Casa Bianca al piano di separazione unilaterale messo a punto da Ariel Sharon, non convince Kofi Annan. Per il segretario generale delle Nazioni Unite, la soluzione della crisi mediorientale è quella «di due Stati - Israele e Palestina - che convivono in pace, all'interno di frontiere sicure e riconosciute». E «spetta noi tutti fare quanto in nostro potere per indurre le parti ad applicare la "Road Map" e fare pressione - insiste Annan - affinché si giunga ad una soluzione in base alle pertinenti risoluzioni dell'Onu.

L'unilateralismo di Sharon, sostenuto da George W. Bush, non convince neanche l'Europa. I capi di Stato e di governo dell'Ue hanno già segnalato che «non riconosceranno qualsiasi cambiamento dei confini pre-1967 se non quelli cui si giungesse attraverso un accordo fra le parti» che comprenda anche la spinosa «questione dei profughi palestinesi». A ricordarlo è l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue, Javier Solana, che pure ha fornito una valutazione positiva sulla proposta di ritiro di Israele da Gaza. «L'Ue resta impegnata ad un accordo negoziato che sfoci in due Stati in grado di vivere, sovrani e indipendenti», ribadisce il diplomatico spagnolo, aggiungendo che la coesistenza di «Israele e Palestina» è la «sola via per raggiungere una pace permanente»: «La questione dello status finale può essere risolta solo attraverso un mutuo accordo fra le parti». Il Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu) «adesso esaminerà i dettagli» della proposta del primo ministro Ariel Sharon, annuncia Solana.

Una proposta che scuote i palestinesi. Indignazione, rabbia, senso di impotenza, frenetiche richieste di aiuto a tutti i Paesi «amici»: queste in sintesi le reazioni del mondo politico palestinese che, accantonando le differenze esistenti al proprio interno, si ritrova unito e compatto nel condannare la «svolta» nella politica americana. E a farsi inter-

Kofi Annan preoccupato per il via libera Usa al piano di ritiro israeliano da Gaza: misure che ledono gli interessi dell'altra parte sono destinate a fallire



La Ue ha ribadito che non riconoscerà nessun cambiamento delle frontiere pre '67 se non frutto di un accordo tra le parti. Abu Ala ipotizza le sue dimissioni

Il patto Sharon-Bush allarma Europa e Onu

Critiche alla modifica unilaterale dei confini. L'ira di Arafat: combatteremo per i nostri diritti



Sharon e Bush dopo il loro incontro di mercoledì in alto in alcuni scontri in una strada di Gaza



l'intervista

Yossi Beilin

leader della sinistra sionista

«Non so quali siano le reali intenzioni dell'amministrazione Usa né intendo cimentarmi in un processo a George W. Bush. Quel che so per certo è che il via libera dato dalla Casa Bianca al piano-Sharon provocherà una crisi drammatica nella leadership palestinese costringendo all'angolo quelle personalità che più si erano spese nel dialogo e nella ricerca di un ragionevole compromesso». A parlare è Yossi Beilin, leader del partito Yahad, ex ministro della Giustizia israeliano, uno degli artefici dell'Accordo di Ginevra: «Il vero elemento di discontinuità con il passato - rileva Beilin - non è tanto il sostegno dato da un presidente americano alla colonizzazione dei territori occupati, quanto l'aver di fatto tolto ai palestinesi la legittimità di essere considerati, attraverso la loro dirigenza, protagonisti del proprio futuro. Questo è il più grande risultato politico ottenuto da Sharon: aver coinvolto gli Usa nella delegittimazione della controparte. Un coinvolgimento che rischia di far precipita-

re ulteriormente la situazione». **La stampa israeliana è unanime nel giudicare un «trionfo» la missione negli Usa di Ariel Sharon.**

Messe all'angolo anche quelle personalità dell'Anp che si sono spese per il dialogo

»

lai di tensione». **Cosa l'ha colpita di più della svolta della Casa Bianca?**

«Il venir meno di un presupposto fondamentale per riavviare un qualsiasi negoziato: il riconoscimento dell'esistenza di una controparte legittimata a sedere al tavolo delle trattative. Il riconoscimento reciproco fu alla base dell'azione diplomatica voluta da Yitzhak Rabin e che portò agli Accordi di Oslo (settembre 1993, ndr.), dei quali, è bene rammentarlo, furono garanti gli Usa, con la presidenza Clinton, e l'Unione Europea. Nelle considerazioni del presidente Bush scompare ogni riferimento ad una leadership palestinese da coinvolgere nella ricerca di un compromesso. È come se il destino dei palestinesi possa essere deciso in un negoziato fra Usa e Israele. Ma è proprio questo punto a determinare uno scarto drammatico: il passato e a ipotizzare pesantemente il futuro: i palestinesi hanno sempre difeso con forza la loro autonomia politica, anche quando essa veniva messa in

prete per tutti dell'orgoglio offeso e dell'indomabile volontà di perseguire tutti gli obiettivi nazionali palestinesi è stato Yasser Arafat. In un discorso radiotelevisivo, in occasione del sedicesimo anniversario dell'uccisione del numero due dell'Olp Khalil Al Wazir (Abu Jihad), l'anziano rais ha risposto al presidente Usa ribadendo a chiare lettere «il diritto dei profughi palestinesi a ritornare nel-

la loro patria», intendendo evidentemente con ciò le case e i villaggi abbandonati nel 1948-49 in Israele, e affermando che «non ci sarà pace senza la fine totale dell'occupazione e della colonizzazione israeliana» e la costituzione di uno Stato palestinese con Gerusalemme est come sua capitale.

In mattinata l'esecutivo dell'Anp si era riunito in seduta di emergenza a

Ramallah nel quartier generale di Arafat, per discutere delle implicazioni derivanti dalla svolta americana e decidere l'iniziativa palestinese per contrastarla. I toni restano alti, i proclami roboanti, ma l'ammissione che traspare a mezza voce è che le possibilità di azione, al di là di appelli e di pressioni scontate sull'Ue e la Russia, siano limitate. Intanto chi rischia di essere travolto dall'appa-

«Io israeliano dico: è un grande errore»

Uno degli artefici dell'Intesa di Ginevra: così si delegittima la leadership palestinese

discussione dai Paesi arabi. Ora Bush sembra voler cancellare questa autonomia, andando ben oltre la chiusura nei riguardi di Yasser Arafat, e ciò non potrà che determinare reazioni negative da parte palestinese. Non è espropriando i palestinesi della loro autonomia politica che si aiuta un ricambio di classe dirigente, al contrario si rafforza oggettivamente l'ala più radicale, che ha sempre operato per sabotare ogni iniziativa di dialogo. Mi conforta vedere che queste preoccupazioni sono condivise anche dall'Unione Europea e da Kofi Annan.

Su uno dei punti più controversi del processo di pace, il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi, Bush sembra aver sposato le posizioni di Sharon.

«Le cose non stanno proprio così. Bush ha riconosciuto un dato di fatto incontestabile: pretendere un ritorno dei rifugiati palestinesi nelle città che sono ormai parte integrante dello Stato d'Israele è come chiedere a Israele un suicidio nazionale. Nel-

l'Accordo di Ginevra, avevamo individuato una soluzione possibile di questo problema, riconoscendo il diritto dei rifugiati a un inserimento nel futuro Stato di Palestina e prevedendo un sistema di risarcimenti economici e finanziari per coloro che avessero deciso di non rientrare. Ma tutto questo doveva scaturire da un negoziato tra le parti e non da una imposizione esterna. E qui torniamo allo "strappo" politico operato da Bush, ispirato forse a quell'unilateralismo che sembra connotare l'azione americana in politica estera, in particolare in Medio Oriente. Lo stesso vale per la definizione dei confini e per uno scambio di terre fondato sul principio della reciprocità. Un principio che andava tradotto in scelte concrete al tavolo del negoziato. La domanda da porsi è se dopo la svolta della Casa Bianca, esiste ancora uno spazio per trattative dirette tra le due parti. Agli occhi dei palestinesi Bush ha ceduto ad altri una terra di cui non è proprietario, e questo è inaccettabile per qualsiasi leader palestinese,

anche quello più propenso al dialogo e al compromesso. Per essere più netti: dopo il vertice Bush-Sharon, ad essere in difficoltà è Abu Ala (il premier palestinese, ndr.), non certo Abdelaziz Rantisi (il nuovo capo di Hamas a Gaza, ndr.). Ciò che non può funzionare, in Iraq come nel conflitto israelo-palestinese, è l'unilateralismo forzato, che taglia fuori il resto della comunità internazionale e nega legittimità e rappresentanza politica alla controparte».

La nuova posizione americana

Forse Bush ha salvato Sharon da un incombente tracollo politico di certo non ha aiutato la pace

»

seppellisce l'Accordo di Ginevra?

«No, perché quell'Accordo vive nell'iniziativa dal basso ed è servito per dimostrare alle due opinioni pubbliche che la pace non solo è possibile ma che esistono soluzioni ragionevoli ad ogni contenzioso ancora aperto. Semmai, la posizione della Casa Bianca contraddice la Road Map di cui gli Usa sono tra gli ideatori. Una contraddizione che non potrà reggere a lungo».

Sharon insiste sul fatto che il suo piano di separazione, di cui la realizzazione della barriera in Cisgiordania è parte irrinunciabile, serve a rafforzare la sicurezza d'Israele.

«Non sarà alimentando la rabbia e la frustrazione dei palestinesi che Israele garantirà la propria sicurezza. La sicurezza può nascere solo da una pace giusta, rispettosa dei diritti dei due popoli. Una pace negoziata e non imposta con la forza. È la pace di Ginevra, non quella di Ariel Sharon».

u.d.g.

L'African National Congress vola verso il 70 per cento dei voti. Al 15 per cento il principale partito d'opposizione, Alleanza Democratica. I risultati definitivi il 19 aprile

Elezioni in Sudafrica, trionfo per il partito di Thabo Mbeki

JOHANNESBURG Grande trionfo per l'Anc: nelle terze elezioni libere del Sudafrica dalla fine dell'apartheid, l'African National Congress, il grande partito che ha sconfitto l'apartheid, ad oltre il 55 per cento delle schede scrutinate, vola verso il 70 per cento: nel '99 aveva ottenuto un già di per sé strabiliante 68. Il principale partito d'opposizione, Alleanza Democratica, pur aumentando moltissimo i consensi, è a poco più del 15. Era al 9,5: un distacco abissale, 45 punti percentuali. Si tratta di un vecchio partito bianco liberal: lottava a suo tempo contro il segregazionismo, e sembra aver fatto il «pieno» o quasi tra i bianchi, che però sono il

10 per cento della popolazione, e tra la più assenteista al voto; deve quindi aver attirato non pochi voti neri, soprattutto, secondo ogni evidenza,

Il superamento della soglia dei due terzi permetterebbe all'Anc di cambiare la Costituzione senza alleanze

»

nelle classi più colte ed agiate. Il resto dei partiti, se ne erano presentati addirittura 37, di fatto non esiste più: polverizzato. È sparito il New National Party, Nnp, erede del National Party, lo storico partito bianco e segregazionista, al potere fino alla fine dell'apartheid, intorno al 2,3 per cento dei voti. Di fatto è cancellato dalla scena politica sudafricana. Molto male anche l'Inkatha Freedom Party, Ifp, il partito degli zulu, che sfiora appena il 5 per cento dall'8,6 che aveva. Da sempre era stato nel governo nazionale: ma la convivenza si era fatta sempre più conflittuale, arrivando nelle ultime settimane agli insulti. Era comunque escl-

so che rientrasse nell'esecutivo: la battaglia era quella di mantenere la maggioranza nel suo collegio, il KwaZulu Natal, il regno degli zulu. Battaglia persa, stando ai risultati finora pervenuti. Anche lì il primo partito è l'Anc, che farà di tutto per dar vita ad un governo provinciale che collochi all'opposizione l'Ifp. Intanto, la realtà è la strepitosa affermazione dell'Anc, destinata a superare ampiamente la soglia dei due terzi dei seggi (che sono 400) che le consentirebbero di cambiare la Costituzione senza alleanze: problema, peraltro, più teorico che reale. Così come la brillante partecipazione al voto: tutti immaginavano un secco

calo rispetto al 68 per cento del '99, si è invece forse sopra il 70. L'Anc, inoltre, salvo improbabili sorprese, conquisterà anche le uniche due delle nove province dove non era maggioritario, e governava in coalizione, lasciando la presidenza all'alleato. Ciò è ormai certo per il Western Cape, volendo lascerà le briciole ad un Nnp in ginocchio, e che prima aveva la maggioranza relativa nella regione; e quasi certo nel KwaZulu, dove però tutto sarà molto più complicato.

Si crea così in Sudafrica uno scenario che l'opposizione denuncia come «deriva monopartitica», ma che è comunque frutto di un voto demo-

cratico. L'immagine che meglio si attaglia alla situazione appare essere quella di un bipartitismo estremamente zoppo, ma non formale. Nel

A dispetto di tutte le previsioni che la davano in calo, altissima l'affluenza alle urne, grazie anche al bel tempo

»

suo piccolo, infatti, il principale partito d'opposizione cresce, anche se gli altri scompaiono. Oggi nella tarda mattinata dovrebbero essere annunciati i risultati finali, che però saranno proclamati ufficialmente solo il 19. Ma già per oggi pomeriggio è attesa la gran festa della vittoria Anc. Il 23 ci sarà la prima riunione del Parlamento, che confermerà plebiscitariamente Thabo Mbeki alla presidenza della Repubblica: secondo, ed ultimo mandato sulla base della Costituzione. Il 27, grandi festeggiamenti per il decennale della fine dell'apartheid, e solo il 29 salvo colpi di scena - l'annuncio della nuova composizione della compagine governativa.